

SILVIO D'AMICO, *Le finestre di piazza Navona*, Piemme, Casale Monferrato 1991, pp. 229, Lit 28.000.

Roma fine Ottocento: una quotidianità che, a dispetto di quello che Henry James chiamava il "buco" che "non è stato mai rattoppato", e cioè la breccia di Porta Pia, conservava ancora "il ricordo dell'antico ordine", di quella "vita tranquilla e soddisfatta che, con la bellezza romantica" (sono ancora parole di James) "sembrava far parte del canovaccio della giornata". D'Annunzio che, nel *Piacere*, come ci ha ricordato Giovanni Macchia, anticipava l'amore per la Roma barocca che è oggi la nostra, e gli autori dei romanzi cosiddetti "parlamentari", Federico De Roberto e Matilde Serao, per esempio, che, all'incantesimo della scoperta di Roma mescolavano, però, amori e politica. Ma per aver il senso di "quell'incomparabile divertimento che è Roma" agli stranieri bisogna rifarsi: ancora a James che a *Roba di Roma* di William Wetmore Story, straordinaria antologia di un'esistenza trascorsa a Roma "prima e dopo il diluvio" (e a tutt'oggi mai tradotta in italiano), dedicò pagine e pagine e al romanziere Francis Marion Crawford, americano d'origine, ma romano di nascita e di elezione. Ritroviamo "quelle piccole visioni suscitate da Roma fuori stagione, dalla Roma dei romani soltanto" in un libro ristampato oggi dopo trent'anni, *Le finestre di piazza Navona* di Silvio d'Amico: caso letterario unico, e anche irripetibile, perché, scritto mezzo secolo fa, nel 1944, riuscì a ricattare la vita di quasi mezzo secolo prima, cioè del 1898 e a restituircela con una freschezza e un distacco che soltanto gli stranieri sembravano possedere nei confronti di quell'ingombrante realtà che era Roma capitale.

Silvio d'Amico, noto soprattutto per il suo ruolo di grande critico e innovatore teatrale, scrisse il romanzo durante l'occupazione di Roma, quando si trovava nascosto nel palazzo Lancellotti, a piazza Navona.

E il palazzo che nel libro stesso compare sotto il nome di Sanfilippo, con il portone chiuso dal proprietario il 21 settembre 1870, all'indomani dell'entrata di Porta Pia, e la cui vita si sviluppa sulla piazza ma anche sulle più modeste vie del retro. Nell'idea di d'Amico, il romanzo avrebbe dovuto chiamarsi *Prologo*, 1898, come inizio di una tetralogia che sarebbe arrivata fino ai nostri giorni e che l'autore, morto nel 1955, non riuscì a scrivere. Non ce ne ralleghiamo, ma non possiamo neppure dolercene perché *Le finestre* è un libro a sé stante. Si narra infatti un anno di vita della famiglia Alessandri, inquilina del palazzo Sanfilippo, e nell'arco di tempo, che va dalla Befana a poco

prima di Natale, passano gli accadimenti di una famiglia dell'alta borghesia, tenacemente "fedele alla Santa Sede", profondamente religiosa e legata da vincoli familiari. Gli accadimenti sono dunque tutti di natura privata, seppure influenzati dalle circostanze esterne e da una vicenda di omicidio che è la parte più de-

bole del libro e forse l'unico omaggio di d'Amico a una narrativa, per esempio, quella di De Marchi, che era già tramontata nel momento in cui egli scriveva. Ma proprio perché familiari e scarni commuovono nella loro semplicità: la morte quasi contemporanea dei genitori e il trovarsi soli dei figli. In uno di essi, e forse in

tutti, non è difficile ravvisare la proiezione dell'autore che nel 1898 aveva undici anni.

L'autenticità, che pervade tutto, dall'accento dei principi romani al muoversi delle ombre nei vicoli di Roma, si trasforma così in trama poetica, rendendo questo libro un dono struggente che ci arriva da lontano.

Narratori italiani Infanzia nella vecchia Roma

di Angela Bianchini

Come liceali rancorosi

di Francesco Roat

MARCO V. BORGHESI, *La questione dell'orizzonte*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 154, Lit 22.000.

La raccolta di racconti *La questione dell'orizzonte*, esordio narrativo di Marco V. Borghesi, si inserisce nel filone letterario che va da *Gadda a Manganelli privilegiando più che il momento contenutistico quello formale, attento com'è lo scrittore al come anziché al cosa dire. E per quanto queste trenta narrazioni brevi (l'ampiezza dei testi va da un minimo di 7 righe ad un massimo di 14 pagine) si propongano quali contes philosophiques, tradiscono una spiccata vocazione alla ridondanza espressiva in cui le parole si riflettono le une sulle altre in un caleidoscopio di allusioni nel proporre le loro irrisolte (e irrisolvibili) questioni metafisiche. I protagonisti di queste occasioni narrative — articolate nelle tre sezioni relative a dèi, uomini e animali — si configurano come orfani della teleologia, intesi a cercare o negare un fine, un senso alle umane vicende, il cui succedersi appare loro ben più che immotivato: "un disegno che nessuno ha capito".*

Così i miti o i riti che Borghesi reinventa, gli edifici sacri o le astratte costruzioni simboliche — siano basiliche dalla polimorfa geometria, ziqqurat ambiziose di ergersi come torri di Babele sino agli dèi o bizzarre teologie — testimoniano solo la sconfitta, l'inermità del tendere metafisico ad un assai improbabile aldilà. Ma se gli dèi, cioè gli echi delle loro voci, degradano da pregnanza oracolare ad assurdità onirica, anche gli uomini non se la passano meglio. Sono, quelli di Borghesi, sprezzanti scrutatori d'anime in vena di nichilismo o accidia, alle prese con sempre eguali inquietudini filosofiche; turbati dalla sco-

perta che alcunché è necessario ("Non è che qualcosa ci voglia per forza"), essi paiono liceali emotivi nel loro rancore adolescenziale verso la caducità della condizione umana, in quel voler cercare, oltre il transeunte, chissà quali assoluti, pur convinti, dalla meditazione sull'orizzonte, che "quel che sta sopra non ci riguarda" e "quel che c'è sotto non ci risparmia".

E non va meglio nell'universo animale, speculare per inattività a quello umano. Così allo zoo le bestie noiate si fanno specchi a riflettere l'apatia sonnacchiosa dei visitatori, giacché l'uomo è poi uno di loro: minuscolo insetto vagante sull'epidermide di quell'animalone che è il mondo.

Verrebbe da consigliare l'esercizio salutare dell'empatia a questi solitari sprezzatori della vita che sono i protagonisti dei racconti di Borghesi, attenti solo ai loro monologhi. Non v'è mai luogo per compassione, scambio reciproco, incontro, nemmeno nel meno algido della raccolta (Più che rondine), dove un maestro nutre e cura, sì, un rondone ferito, ma solo per approfondire la sua conoscenza ormitologica, per tentare di decifrare l'enigma del vuoto che lo sguardo dell'uccello suggerisce.

Queste trenta variazioni incentrate sull'unico tema dell'impossibilità di dare un senso all'esistente, restano comunque più prosa poetica che riflessione filosofica, venendo a configurarsi come ammirevoli esercizi di stile, cesellate allegorie della nostalgia, malgrado tutto, e di simbolo e di mito. Spiace però il ricorso ai preziosismi lessicali di cui il testo è intessuto, e l'abuso di arcaismi ("epperò, sur, cattato, lo spedale"), quasi Borghesi cercasse, nell'arabesco raffinato del significativo, una scialuppa per scongiurare il naufragio del significato.

chia malata che ricorda (*Per voce sola*) l'irrimediabile rovina lasciata sul campo degli ebrei dal nazismo ha forse la sagoma di una nonna, che fu cognata di Italo Svevo.

Ma la parentela letteraria è solo un caso della vita, di quelli che la Tamaro ha imparato a riconoscere e temere con intelligente, "scientifico" pessimismo. La sua nascita triestina, però, spiega probabilmente la meravigliosa diversità di questa letteratura: introspezione in senso finalmente drastico.

Se dovessimo richiamarci a uno stile, potremmo definirlo della "nuova oggettività". E ciò che qui si registra è un male di esistere irrevocabile e subdolo, che colpisce i più indifesi: "Si nasce inquieti e si muore più inquieti di quando si è nati". E anche: "L'orrore si diluisce nelle fibre, si trasmette ai figli, i figli lo trasmettono ai nipoti... va avanti di generazione in generazione, va avanti sempre un po' più debole certo, alla fine anche si estingue. Si estingue nel mo-

mento esatto in cui un altro orrore è pronto...".

Il linguaggio ha sapori infantili: è un po' stupefatto. Da questa scelta, sviluppata con pochissime smagliature, nascono per forza interna fondi e doppi fondi che arricchiscono il testo in modo allarmante, fra violenze e tenerezze, fra paure e pietà. Appassionata di scienze naturali, la Tamaro guarda gli uomini in continuo rapporto con gli animali (varrebbe la pena contare quanti ne nomina); in apparenza svagata, ha la crudele meticolosità dei bambini "innocenti" e degli scienziati implacabili. Come un suo personaggio, vede "con occhi doppi" e questa schizofrenia visuale libera il segreto indicibile: c'è una morte che diamo, e che ci portiamo in cuore, quando più siamo sicuri che non esiste.

Edizioni Studio Tesi

n o v i t à

ARTHUR M. SCHLESINGER JR.

I cicli della storia americana

Introduzione di Furio Colombo
L'illustre storico americano spiega la formula politica ed economica di un'egemonia planetaria.
Un libro fondamentale per capire la storia di questo secolo.

"Saggi e Documenti"
pp. 682, L. 60.000

MICHAEL BULGAKOV

Appunti sui polsini

Una satira forte e appassionata sullo strapotere dello Stato totalitario già nei primi anni Venti.
Un libro di rinnovata attualità restituito ai lettori sovietici.

"Biblioteca"
pp. 264, L. 28.000

GIORGIO CUSATELLI

HEINER HESSE

Hermann Hesse

Il percorso fra vita e opera di Hesse.
L'indagine critico-biografica, le immagini, l'appassionata testimonianza del figlio Heiner, ne forniscono un ritratto severo, compiuto, suggestivo e

unico.
"Iconografia"
pp. 200, 90 ill., L. 42.000

FRANTIŠEK KAFKA

Il grande rabbì di Praga Jehudab Löw

Nella tradizione della grande letteratura ebraica mitteleuropea, quattordici caleidoscopici racconti nei quali magia, miracolo, suggestioni fantastiche approdano sulle rive della Moldavia da ogni angolo d'Europa.

"Biblioteca"
pp. 248, L. 28.000

JAMES M. BARRIE

Peter e Wendy

Peter Pan, la favola tra le favole, illustrata con le splendide immagini del 1906 di Arthur Rackham.

"Il fiante magico"
pp. 248, 16 ill., L. 30.000

CHARLES DE COSTER

La leggenda di Thyl Ulenspiegel

Le avventure dell'eroe Ulenspiegel, patriota ardente dal cuore generoso, che incarna l'epopea eroicomiche del popolo fiammingo.

"Il fiante magico"
pp. 592, L. 50.000

CARL GUSTAV CARUS

Lettere sulla pittura di paesaggio

Il più prezioso e suggestivo documento sulla pittura romantica tedesca nella prima edizione italiana.

"Biblioteca"
pp. 208, 16 ill., L. 28.000

NATHANIEL HAWTHORNE

Il libro delle meraviglie

I miti greci rivisitati e narrati dal celebre romanziere americano. Per la prima volta in edizione integrale, un'opera che Henry James ha definito «un delizioso servizio reso all'infanzia».

"Il fiante magico"
pp. 468, L. 45.000

CHARLES DICKENS

Mugby Junction

Presentato per la prima volta al pubblico italiano il racconto di un avventuroso viaggio in treno del famoso scrittore inglese.

"Biblioteca"
pp. 156, L. 28.000

LUCA CANALI

Spezzare l'assedio

I distruttivi misteri di Eros, assedio, nevrosi, dolcezza e disincanto, in racconti di rara intensità.

"L'anello d'oro"
pp. 360, L. 28.000



Edizioni Studio Tesi

Via Cairoli, 1 - 33170 Pordenone
tel. 0434/28985 fax 0434/521569

A figli e nipoti, l'orrore

di Gabriella Ziani

SUSANNA TAMARO, *Per voce sola*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 202, Lit 26.000.

Cinque storie di ordinaria cattiveria. La Tamaro ci ha versato dentro il dolore più profondo, quello che non ha voce (o, forse, ne ha una sola, come nel titolo). Lo ha isolato con ferri chirurgici, attenta a non spezzare fili delicati e tremanti. Ha seguito quei figli facendosi strada sottovoce, perché il tunnel che stava percorrendo in solitudine non le crollasse addosso. Accompagnandola, siamo costretti a colmare lo spazio che separa incubi e drammi dalla loro rappresentazione, da quella voce cronachistica e inconsapevole, eppure tagliente, che li riferisce. Questo è il libro: un intenso colloquio tra zone

buie.

Tra tanta letteratura "di giovani", questa della Tamaro sembra dunque più savia e più pura. Può aver esperito tanta sofferenza una trentaquattrenne di buona famiglia? Può averla conservata, integra e bruciante, fino al momento di darle una cauta, prudente via d'uscita? Nelle numerose interviste concesse, la Tamaro ha detto di sì. I bambini di questi racconti, terrorizzati, soffocati dal non-amore, abbandonati e muti, sono lei stessa. Il ragazzino che classifica maniacalmente sassi e specie d'uccelli, alla ricerca di un ordine fisico che freni il tracollo psicologico, è ancora lei, capace poi di ritrarre con sufficiente spietatezza una madre privata del figlio e il tumore che l'ha sostituito nel suo grembo. E la vec-